Senato della Repubblica XVI LEGISLATURA

Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO n. 65

N.B. I resoconti stenografici delle sedute di ciascuna indagine conoscitiva seguono una numerazione indipendente.

COMMISSIONE STRAORDINARIA PER LA TUTELA E LA PROMOZIONE DEI DIRITTI UMANI

INDAGINE CONOSCITIVA SUI LIVELLI E I MECCANISMI DI TUTELA DEI DIRITTI UMANI, VIGENTI IN ITALIA E NELLA REALTÀ INTERNAZIONALE

75ª seduta: mercoledì 4 maggio 2011

Presidenza del presidente MARCENARO

IC 1130

TIPOGRAFIA DEL SENATO (108)

I N D I C E

Audizione dell'avvocato Vito Pirrone, presidente della sede distrettuale di Catania dell'Associazione nazionale forense

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 3, 9, 15
* FLERES *(PdL)* 11
* GARAVAGLIA Mariapia *(PD)* 12
PERDUCA *(PD)* 5, 10
* *PIRRONE* . . . . . *Pag.* 3, 5, 13

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Sigle dei Gruppi parlamentari: Coesione Nazionale-Io Sud: CN-Io Sud; Italia dei Valori: IdV; Il Popolo della Libertà: PdL; Lega Nord Padania: LNP; Partito Democratico: PD; Unione di Centro, SVP e Autonomie (Union Valdôtaine, MAIE, Verso Nord, Movimento Repubblicani Europei): UDC-SVP-Aut:UV-MAIE-VN-MRE; Misto: Misto; Misto-Alleanza per l'Italia: Misto-ApI; Misto-Futuro e Libertà per l'Italia: Misto-FLI; Misto-MPA-Movimento per le Autonomie-Alleati per il Sud: Misto-MPA-AS; Misto-Partecipazione Democratica: Misto-ParDem.

Interviene, ai sensi dell'articolo 48 del Regolamento, l'avvocato Vito Pirrone, presidente della sede distrettuale di Catania dell'Associazione nazionale forense.

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione dell'avvocato Vito Pirrone, presidente della sede distrettuale di Catania dell'Associazione nazionale forense

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sui livelli e i meccanismi di tutela dei diritti umani vigenti in Italia e nella realtà internazionale, sospesa nella seduta del 20 aprile scorso.

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e del segnale audio e che la Presidenza del Senato ha già preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Se non si fanno osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Nell'ambito del filone dell'indagine conoscitiva avente ad oggetto la condizione delle carceri italiane, abbiamo oggi il piacere di audire l'avvocato Pirrone, presidente dell'Associazione nazionale forense del distretto di Catania, che è una delle importanti associazioni in cui si riuniscono e attraverso cui si esprimono gli avvocati e i procuratori italiani. Il suo è un punto di vista indispensabile per la nostra Commissione, che nell'ambito della presente indagine sta cercando di apprendere le diverse esperienze ed opinioni, ovviamente influenzate anche dal ruolo e dalle responsabilità specifiche che ciascuno esercita.

Do quindi il nostro benvenuto all'avvocato Pirrone al quale cedo immediatamente la parola.

PIRRONE. Ringrazio anzitutto la Commissione per il cortese invito e per avermi dato la possibilità di portare in questa sede qualificata la mia esperienza personale ma, ancora di più, quella della Associazione nazionale forense catanese, che sta in particolare lavorando sull'ordinamento penitenziario e sul momento sanzionatorio. La nostra associazione ha a tal fine creato un gruppo di studio ed al termine del mio intervento, se il Presidente me lo consentirà, consegnerò agli atti della Commissione le osservazioni che su questo tema abbiamo formulato per iscritto.

Nella nostra analisi noi partiamo dal presupposto secondo cui il momento penitenziario e quello sanzionatorio non sono estranei al processo, ma ne fanno anzi parte, presupposto che ci pone così in un'ottica total-

mente diversa (e parlo ovviamente da avvocato). Infatti, se il momento sanzionatorio e quello penitenziario fanno parte del processo, ne consegue il coinvolgimento in prima persona degli avvocati ed inoltre tutto ciò che accade va inquadrato in un clima di contraddittorio e di principio di legalità.

Vorrei ora illustrare la situazione delle carceri relativa al mio territorio, anche se dagli atti che gentilmente la Commissione mi ha inviato ho appreso che ne siete già a conoscenza. Nel merito mi permetto però di sottolineare la drammatica situazione di sovraffollamento del carcere di Catania (Piazza Lanza) dove attualmente viene ospitata una popolazione penitenziaria che risulta essere più del doppio della capienza massima prevista per quella struttura penitenziaria. Basti pensare che una cella ospita dagli 8 ai 12 detenuti, il che contravviene assolutamente a quanto previsto dagli articoli 5 e 6 dell'Ordinamento penitenziario in materia di edilizia e di luoghi di pernottamento e soggiorno. Analogo discorso può essere effettuato a proposito dell'articolo 13 e della individualizzazione della pena, principio anch'esso completamente disatteso, dal momento che la distribuzione dei detenuti all'interno degli istituti penitenziari dovrebbe tenere conto della «tipizzazione» dei reati da essi commessi, laddove noi registriamo invece un accorpamento di detenuti in un unico ambito che comprende dai mafiosi, ai primari, ai ragazzi che hanno compiuto uno scippo. In questo contesto è intuibile quello che poi succede nelle carceri. Aggiungo che in assenza di qualsiasi altra forma di socializzazione, i detenuti trascorrono in cella più di 20 ore il che spiega l'abbrutimento che conseguentemente si produce.

Ho avuto la sfortuna di visitare le nostre carceri e ne sono uscito scioccato. Ad esempio, da parte degli stessi detenuti ho appreso che nel carcere di Piazza Lanza l'estate scorsa si facevano i turni per l'uso dei materassi, questa informazione mi è sembrata talmente assurda che all'inizio ho pensato che si trattasse di una bugia, ma successivamente mi è stata confermata dagli stessi funzionari dell'Amministrazione penitenziaria. Ebbene, accade perfino questo! Quanto ai numeri, che peraltro voi conoscete bene, mi limito a ricordare che a fronte di una carenza di 7.000 agenti penitenziari, i detenuti in sovrannumero sono 23.000.

Tra l'altro, siamo in una situazione in forza della quale i problemi sociali vengono risolti spostandoli sul terreno penale, come se questo intervento costituisse la soluzione all'insicurezza sociale. Invece, condividerete che, il grado di civiltà di una società non si misura dall'aumento dei detenuti, quanto piuttosto dalla riduzione del loro numero. Questo è un dato di fatto.

Aggiungo che i detenuti in carcere non svolgono alcuna attività, si trovano cioè a vivere quella condizione che i sociologi definiscono di «neutralizzazione dei corpi», nel senso che i detenuti sono posteggiati in carcere nel modo peggiore.

In Sicilia abbiamo purtroppo registrato diversi episodi di suicidio: nel solo carcere di Siracusa se ne sono verificati quattro, nel carcere di Piazza Lanza di Catania uno particolarmente inquietante e nel carcere di Catania-

Bicocca un altro ancora. Abbiamo avuto anche suicidi di agenti di polizia penitenziaria, il che è veramente grave e preoccupante. Mi si consenta di dire – e mi assumo la piena responsabilità delle mie affermazioni – che in questo contesto il comportamento dell'Amministrazione penitenziaria è purtroppo autoreferenziale.

PERDUCA *(PD).* È assente, altro che autoreferenziale!

PIRRONE. Sono clemente e dico che è autoreferenziale, ma sono d'accordo con il senatore Perduca.

Farò in proposito alcuni esempi molto velocemente, senza andare ad analizzare tutti i casi di suicidio e di decesso, ma prendendone in esame solo alcuni. Mi riferisco innanzitutto alla morte di un detenuto presso un carcere di Palermo, che si è sentito male e per il quale i soccorsi sono stati approntati dopo oltre un'ora da quando i compagni di cella hanno dato l'allarme. Ripeto, dopo oltre un'ora ci si è decisi a prestare soccorso a questo detenuto, che però essendo giunto in ospedale troppo tardi, è morto! Il secondo caso si è verificato presso il carcere di Piazza Lanza di Catania e riguarda un ragazzo poco più che diciottenne, incensurato e senza alcuna segnalazione agli organi di Polizia, che dopo quattro giorni di carcerazione preventiva è stato trovato impiccato. Utilizzo volutamente l'espressione «è stato trovato impiccato» perché stranamente, nonostante questo ragazzo fosse alto 1,75 metri, il gancio al quale è stato trovato impiccato era collocato a 1,60 metri di altezza dal suolo. Il medico legale d'ufficio, pur confermando che il decesso del soggetto è avvenuto per impiccagione, non ha potuto però non segnalare che le macchie ipostatiche – loro sanno bene a cosa mi riferisco – non si trovavano solo nella parte decliva delle gambe, come avviene nei casi di morte dovuta ad impiccagione ma, guarda caso, anche nella parte dorsale posteriore, il che fa presupporre un'ipotesi inquietante, e cioè che il corpo di questo ragazzo (il cui nome è Carmelo Castro) sia stato spostato. Va inoltre segnalato che il lenzuolo con il quale il ragazzo si sarebbe impiccato è stato consegnato dalla Polizia penitenziaria solo nei giorni scorsi, ovvero dopo più di due anni dal decesso e solo perché il legale di Carmelo Castro, con particolare determinazione, ha attivato tutte le procedure che potevano essere attivate. La direzione del carcere di Piazza Lanza si è giustificata dicendo che il lenzuolo non era stato mai richiesto in precedenza. Si tratta di una situazione tuttora ovviamente aperta, ma che ho portato come esempio proprio per segnalare l'autoreferenzialità dell'Amministrazione penitenziaria. Quando poi il sottoscritto ha chiesto al magistrato di sequestrare le videoregistrazioni (sapevo bene dell'esistenza di queste videoregistrazioni, perché il ragazzo era stato posto in un braccio a grandissima sorveglianza che avevo avuto modo di visitare e che sapevo essere dotato di questo genere di impianto), l'amministrazione del carcere ha risposto che non vi era più la disponibilità di tali videoregistrazioni! Ed è alla luce di episodi come questi che poc'anzi ho parlato di autoreferenzialità. Tutto ciò è francamente scandaloso e rimetto ai membri di questa Commissione, che rappre-

senta un organo istituzionale di altissimo livello, ogni valutazione su casi di questo genere.

Ciò detto, cercherò di attenermi all'invito dell'onorevole Presidente e di sintetizzare il mio intervento. Ritengo che sia importante e determinante un raccordo, un ponte tra carcere e società. Oggi, pur trovandomi in questa sede, non posso non rivolgere una critica anche alla classe politica. In base alla mia esperienza personale, rappresentanti della pubblica amministrazione e esponenti politici degli enti locali, ai quali mi sono rivolto affinché fosse affrontata la difficile situazione delle carceri, mi hanno fatto solo promesse dalle quali non è però scaturito nulla. Evidentemente prevale la concezione per cui il carcere è un qualcosa che si pone al di fuori della «città», al di fuori delle «mura». Il carcere invece è dentro la città ed esiste un rapporto fondamentale tra questi due luoghi.

Prima di rassegnarvi le nostre valutazioni, come Associazione nazionale forense, vorrei segnalarvi un ultimo aspetto che ritengo scandaloso e che è giusto che voi conosciate. Noi abbiamo un ordinamento penitenziario – lo dico da avvocato e da studioso del diritto – che sulla carta è invidiato e copiato da altri ordinamenti stranieri. Tuttavia, tale normativa penitenziaria dà luogo ad un paradosso e rappresenta una mistificazione. Per esser più chiaro farò un esempio. Il detenuto modello che si è comportato bene in carcere merita di ottenere i benefici premiali (l'affidamento ai servizi sociali, la semilibertà e così via). Tuttavia, è previsto che questo detenuto, che si è comportato bene, non ha creato problemi, non ha ricevuto nessuna censura durante il periodo penitenziario e che viene proposto per essere ammesso alle misure alternative, debba cercarsi autonomamente un lavoro. Questo credo che costituisca un paradosso ed un'ipocrisia. Non mi sto infatti riferendo ad una certa classe delinquenziale che, peraltro, rappresenta anche un campione limitato di detenuti, che al massimo raggiunge i 2.000-2.500 individui, ma agli altri 65.000 detenuti che a mio avviso – ne sono fermamente convinto – se gli fosse dato un lavoro potrebbero essere recuperati, visto che costituiscono la manovalanza della criminalità che va in carcere proprio perché non trova «altra» occupazione. Ora, a fronte di questa difficoltà, noi diciamo a questi ragazzi che se si comportano bene in carcere potranno ottenere dei benefici, ma solo a patto di trovarsi un lavoro che però è assai probabile che non riusciranno a trovare. È di tutta evidenza che in questo modo li offriamo su un piatto d'argento all'ambiente malavitoso che li coopterà e gli offrirà un lavoro ai fini di ottenere i predetti benefici. Stante questa situazione, lo Stato, nel momento in cui un detenuto si comporta bene in carcere e matura il diritto alle misure alternative, in pratica come beneficio lo fa cooptare dall'ambiente malavitoso! Questo è un elemento che sentivo il bisogno di rassegnare alla vostra attenzione.

Un'ultima riflessione. Personalmente ritengo che sia giusto che chi sbaglia venga punito secondo un principio di legalità e attraverso una sanzione adeguata. Occorre però valutare quale sia la sanzione più opportuna da comminare: se il carcere, oppure altre forme altrettanto percorribili ed adeguate. Ritengo, infatti, che il carcere non sia l'unica e/o la migliore

sanzione applicabile, ma che ve ne siano altre ancor più afflittive e penalizzanti del carcere stesso. A titolo esemplificativo ricordo che – come è ben noto – un tempo tra le fattispecie di reato vi era anche l'emissione di assegni a vuoto. Ebbene, da quando il legislatore si è determinato a depenalizzare l'emissione di assegni a vuoto, applicando in alternativa al carcere delle sanzioni amministrative in pratica anche più devastanti della pena detentiva – chi emette assegni a vuoto non può aprire conti bancari, dirigere aziende o essere titolare di un'azienda e di un esercizio commerciale – l'emissione di assegni a vuoto è pressoché scomparsa. Ciò sta a significare che ci sono delle sanzioni alternative al carcere che raggiungono in maniera più pregnante il dettato dell'articolo 27 della Costituzione.

Né va tralasciato che la sanzione detentiva fa perdere al detenuto esclusivamente uno dei diritti fondamentali della persona, ovvero la libertà, ma questo non vuol dire che solo per il fatto di essere posto in una situazione di restrizione, sia tenuto a perdere anche tutti gli altri diritti della persona, a cominciare dalla dignità. Al contrario, noi priviamo il detenuto della dignità, aprendo così la strada al suo abbrutimento, a fronte del quale non possiamo stupirci se poi torna a delinquere.

Priviamo il detenuto anche del diritto alla salute. Ricordo che la Sicilia è l'unica Regione in Italia nella quale non è stata recepita la norma che prevede il passaggio della sanità penitenziaria al Sistema sanitario nazionale, ne consegue che nelle carceri non c'è servizio sanitario! Il senatore Fleres, che è il garante dei detenuti in Sicilia, conosce meglio di me questa situazione che comunque, da rappresentante dell'Associazione nazionale forense e da avvocato, so essere disperata. Ogniqualvolta si deve mandare un detenuto in ospedale, sembra quasi che lo si voglia trasferire in albergo o in vacanza; questo purtroppo è il principio distorto su cui si basano gli organi istituzionali, i magistrati e via dicendo! Questa, ripeto, è la mia esperienza.

Utilizzo solo pochi minuti per rassegnare delle riflessioni che un gruppo di studio della mia associazione ha formulato e che consegnerò per iscritto alla Presidenza. Partendo da una rivisitazione della normativa sanzionatoria – senza chiaramente mettere in discussione il principio di legalità – si possono mutuare nell'attuale sistema sanzionatorio degli istituti già esistenti che hanno dimostrato di avere buona efficacia. Credo che una volta effettuata questa operazione, nei fatti ci si accorgerà che non c'è una reale esigenza di costruire nuove carceri. Non abbiamo bisogno di nuove carceri, quanto piuttosto che i soldi destinati a questo scopo vengano spesi per creare posti di lavoro.

Noi proponiamo, ad esempio, di introdurre anche per gli adulti quanto già esiste per i minori e nello specifico mi riferisco all'istituto dell'irrilevanza del fatto. Ci sono tante fattispecie di reato oltremodo minimali, i cui procedimenti potrebbero essere conclusi con la irrilevanza del fatto, chiaramente a determinate condizioni e solo per alcuni soggetti come i non recidivi e i primari. Tale previsione già esiste – ripeto – nell'ambito del processo minorile.

Si potrebbe altresì valutare un istituto, quello della messa alla prova, previsto sia negli ordinamenti stranieri sia nel processo penale minorile, il quale produce effetti ampiamente positivi (ovviamente in tal caso ci si riferisce ai reati comuni e non certo a quelli per mafia o similari). In forza del suddetto istituto si sospende quindi il processo e il soggetto imputato viene messo alla prova e se durante il percorso si comporta bene, allora non verrà applicata la sanzione detentiva, in caso contrario, il soggetto va in carcere. Siamo convinti che siffatto istituto potrebbe dare buoni risultati.

Ho fatto poc'anzi l'esempio dell'assegno a vuoto. In Italia esiste un paradosso, nel senso che, da un lato, si afferma che la pena del carcere dovrebbe essere utilizzata il meno possibile, e dall'altro – e non se ne conosce la ragione – si creano ogni giorno fattispecie penali che prevedono una sanzione carceraria, laddove dovremmo invece cercare di dare effettivo corso ad una azione di depenalizzazione rispetto a tutta una serie di fattispecie criminose minoritarie che potrebbero essere sanzionate con una pena di carattere amministrativo, che può risultare senza dubbio più afflittiva, come si è visto nel caso dell'assegno a vuoto.

Oggi la reclusione ha di fatto una scarsa efficacia sul piano social-preventivo, come testimoniato dai tassi di recidività, laddove ricordo che l'articolo 27 della Costituzione prevede e impone che tale pena debba avere una rilevanza social-preventiva. Siamo pertanto chiamati ad operare affinché la pena della carcerazione abbia tale efficacia, configurandola come un momento di opportunità e non come una specie di parcheggio che i sociologi definiscono «neutralizzazione dei corpi». La pena detentiva, ripeto, dovrebbe costituire una opportunità per studiare e apprendere un mestiere, facendo così in modo che il detenuto una volta uscito dal carcere non accetti di essere cooptato dagli ambienti criminali solo per ottenere un lavoro. I detenuti dovrebbero poter apprendere il «piacere del lavoro». Alcuni miei clienti detenuti mi hanno confessato di aver compreso in carcere che lavorando legalmente avrebbero potuto guadagnare quanto ricavavano facendo i ladri, senza però rischiare di essere arrestati (occorre infatti considerare che con le attività criminose non si guadagna poi così tanto).

Il piacere di lavorare onestamente si può imparare in carcere ed è in questo che si ravvisa quella efficacia social-preventiva cui facevo prima riferimento.

Il carcere deve essere usato solo come misura residuale.

Come dicevo poc'anzi, è inoltre fondamentale che la distribuzione dei detenuti all'interno degli istituti penitenziari tenga conto della «tipizzazione» dei reati da questi commessi, distinguendo i detenuti tra definitivi e in attesa di giudizio, così come peraltro impone l'ordinamento penitenziario, anche se al riguardo si riscontra una certa ipocrisia. Non si può infatti collocare un imputato o un condannato ai sensi dell'articolo 416-*bis* del codice penale accanto a un ladro o comunque a un detenuto che ha compiuto un reato di minore entità.

Passo ora al tema delle misure alternative, le quali – come già sottolineato – devono essere effettive e quindi non possono diventare un modo per offrire il detenuto – che paradossalmente è proprio quello che si è comportato bene – su un piatto d'argento alla criminalità che lo coopterà una volta uscito dal carcere.

Nella società c'è una forte domanda di sicurezza; e nell'attuale situazione la risposta deve nascere prioritariamente già dal carcere. È in tale sede che occorre cominciare a operare per un reinserimento sociale, così da dare una risposta alla domanda di sicurezza dei cittadini.

Ho inoltre una preghiera da rivolgervi. È evidente che vi sia l'esigenza di una rivisitazione del ruolo della magistratura di sorveglianza. Così come presso il tribunale dei minori sono chiamati ad operare magistrati specializzati che hanno a tale scopo partecipato a dei corsi e che hanno espresso la propria vocazione a lavorare in tale settore, allo stesso modo al tribunale di sorveglianza non può essere trasferito un magistrato solo perché si è liberato un posto che è magari vicino al luogo in cui abita. L'ufficio svolto dal tribunale di sorveglianza è oltremodo delicato, pertanto dovrebbero essere ad esso assegnati magistrati che credono al reinserimento sociale e a tanti altri principi che auspico non corrispondano solo a parole.

Infine, vorrei soffermarmi sul diritto alla salute. L'individuo, pur se in condizione di detenzione, non perde il proprio diritto alla salute e quindi devono essergli riconosciute adeguate garanzie. Oggi il detenuto, non solo non gode di tale tutela, ma vive in una situazione di totale assenza igienica e di sicurezza. Quanto alle visite delle ASL, non mi pronunzio perché se lo facessi potrei ricevere qualche denuncia, ma sappiamo tutti come vengono effettuate e mi permetto di invitarvi a svolgere qualche verifica al riguardo.

Le ASL hanno il compito di verificare l'igiene e la sicurezza nelle carceri, ove però i materassi vengono usati un numero incredibile di volte da una infinità di detenuti, tanto che forse sarebbe quasi meglio che non vi fossero. L'igiene è del tutto assente, eppure igiene vuol dire anche sicurezza, basti pensare che il gabinetto è posizionato nella stessa cella dove c'è il letto e nella più assoluta promiscuità; così come si contravviene totalmente alle norme previste dall'ordinamento penitenziario in materia di luce e fonti luminose.

Onorevoli senatori, vi ringrazio ancora per l'invito e mi permetto di consegnare al Presidente un testo scritto contenente le riflessioni che la mia associazione ha svolto su questo argomento ed alle quali ho accennato nell'ambito del mio intervento. Mi scuso se ho abusato della vostra cortesia andando oltre i tempi consentiti.

PRESIDENTE. Avvocato Pirrone, la ringrazio invece per le sue interessanti comunicazioni.

Peraltro, noi stessi abbiamo avuto modo di toccare con mano alcune delle situazioni su cui lei si è soffermato Ad esempio, insieme al senatore

Fleres abbiamo avuto l'opportunità di visitare il carcere di Piazza Lanza a Catania e di verificare le difficili condizioni delle celle.

Dall'insieme di questi aspetti e a seguito delle audizioni che abbiamo condotto, mi sembra che sia forse venuto il momento di ascoltare i rappresentanti dell'Amministrazione penitenziaria e della magistratura di sorveglianza. Ritengo opportuno in tal senso programmare queste due future audizioni, perché mi sembra che siamo ormai arrivati ad un punto del lavoro e della raccolta di materiale che ci permette di compiere questo passaggio.

PERDUCA *(PD)*. Signor Presidente, tra poco inizierà il dibattito in Commissione giustizia sul provvedimento relativo alla cosiddetta prescrizione breve. Mi scuso pertanto se sarò costretto ad abbandonare anzitempo i lavori di questa Commissione, riservandomi comunque di leggere le risposte alle mie domande sul resoconto stenografico.

Le sue riflessioni – che definirei piuttosto «denunce» – sono ampiamente condivisibili, avvocato Pirrone, e in buona parte anche condivise da tutti i presenti. Grazie alle audizioni che abbiamo avviato nei mesi scorsi e alla nostra frequentazione delle carceri, tali riflessioni iniziano ad emergere come una fotografia realistica della situazione di totale illegalità delle carceri italiane (a partire dalla panpenalizzazione, per arrivare alla disattenzione nei confronti della legge Gozzini e alle critiche nei confronti della magistratura di sorveglianza); non insisterò pertanto nell'affondare ulteriormente il coltello nella piaga. Vorrei però sapere che cosa lei e l'associazione che lei rappresenta avete intenzione di fare per denunciare questo stato di patente illegalità delle istituzioni. Questo ci è stato del resto confermato dai magistrati, dagli operatori dell'associazionismo e del volontariato e dagli avvocati che abbiamo ascoltato e che ci hanno raccontato tendenzialmente le stesse cose giungendo tutti alle stesse conclusioni a proposito della inaccettabilità della situazione delle nostre carceri. Detto questo, però, mi sembra che non si proceda oltre la semplice denuncia di inaccettabilità, laddove, anche a fronte di quanto oggi riferitoci (ad esempio in tema di salute e di sicurezza), si renderebbe invece necessario denunciare penalmente i responsabili di tale situazione. Credo in tal senso che un'associazione di avvocati non possa non prendere in considerazione anche questa eventualità.

Dall'altro lato, però, nell'ambito delle sue riflessioni non si fa alcun cenno a quella che da bambini si definiva come la «bomba libera tutti», mi riferisco cioè a soluzioni come l'indulto e l'amnistia che sono fondamentali ai fini di poter adottare, come conseguenza logica, tutte le riforme che lei, avvocato Pirrone, ha auspicato. Occorre del resto ricordare che il 40 per cento dei quasi 70.000 detenuti sono in attesa di un giudizio definitivo e la custodia cautelare in carcere è ormai diventata la prima risposta per qualsiasi situazione, peraltro a fronte di una sproporzione di pene – lo ha sottolineato anche il nostro ospite – tale per cui un soggetto sorpreso con uno spinello viene condannato a due o persino a quattro anni di carcere ovvero più o meno alla stessa pena comminata ad un altro soggetto che magari ha ucciso con la propria automobile un'intera famiglia! Posto

che si deve partire dal diritto penale e dal codice penale per realizzare quanto l'avvocato Pirrone auspica, non si può tuttavia non prendere in considerazione un atto di clemenza – come dicono «Oltretevere» – nei confronti di chi soffre da anni di una violazione quotidiana dei propri diritti umani.

FLERES *(PdL)*. Signor Presidente, dalla relazione svolta dall'avvocato Pirrone emerge ulteriormente, ove ce ne fosse stato bisogno, la specificità della tipologia giudiziaria legata all'esecuzione della pena.

Esiste infatti una tipologia giudiziaria legata all'esecuzione della pena che è fatta di qualità detentiva, di sorveglianza, di pene alternative e di misure per il recupero. Dall'intervento del nostro ospite mi sembra emerga con altrettanta chiarezza l'orientamento e l'auspicio dell'Associazione nazionale forense a favorire l'elaborazione di una serie di misure alternative per le pene che riguardano reati di minore entità o che comunque non destano particolare allarme sociale. Ricordo che il Parlamento, in particolare il Senato, ha fatto sì che il Governo accogliesse come raccomandazione un ordine del giorno che prevedeva il ripristino di soggetti già utilizzati dal Parlamento per l'esame e lo studio di queste pene alternative e della loro modalità di applicazione. Credo che da questo punto di vista la Commissione potrebbe sollecitare un percorso accelerato, anche perché gran parte del lavoro era già stato svolto dalla Commissione presieduta dall'onorevole Pisapia.

Un altro tema, che emerge anche da alcuni disegni di legge di iniziativa parlamentare e che a mio avviso potrebbe essere collocato in tandem con le proposte formulate dall'avvocato Pirrone, riguarda la comminazione di pene alternative inferiori a tre anni direttamente in sede di giudizio. Il collegamento tra il giudizio e la pena, che auspica l'Associazione nazionale forense, credo che potrebbe avvenire già in queste fasi per cui in caso di pene di entità ridotta, la comminazione di una pena alternativa al carcere potrebbe verificarsi sin dalla sede di giudizio. Del resto, chi più e meglio del magistrato giudicante conosce quello che è accaduto e gli atti processuali ed è in grado di farsi un'idea della persona che ha condannato? Certamente il magistrato giudicante è in grado di farsene un'idea migliore e più completa di quanto non possa fare un magistrato di sorveglianza, che non dispone degli elementi di valutazione di cui è invece in possesso il magistrato giudicante, anche perché gli elementi a supporto del giudizio da formulare dovrebbero arrivare da un sistema composto da educatori, osservatori e psicologi, che in carcere è carente quando non del tutto assente.

Il terzo argomento riguarda la difesa giudiziaria dei detenuti per atti o fatti intramurari. Questo è un tema quasi del tutto sconosciuto al sistema penale italiano (mi riferisco soprattutto a quello professionale). Il detenuto, una volta varcate le porte del carcere, di fatto è come se uscisse da un meccanismo di legalità ordinaria per entrare in un altro di legalità «speciale» (utilizzando un termine forse eccessivamente generalizzato), ovvero in una sorta di giurisdizione speciale. Non a caso, peraltro, non

esiste un regolamento penitenziario unico, ma tanti regolamenti penitenziari quante sono le carceri italiane; già questo la dice lunga sulla discrezionalità e sulle discrasie che si vengono a determinare.

Mi soffermo infine su un ultimo passaggio. Attualmente, come sappiamo, viene utilizzata l'espressione assolutamente impropria di «certezza della pena» per parlare della riduzione della pena in applicazione del comportamento di buona condotta; sappiamo che la riduzione della pena può avvenire a determinate condizioni e in una certa misura fissata dalla legge. La certezza della pena, che quindi in sé presupporrebbe anche l'incertezza della pena, significa in realtà l'applicazione piena della legge in tutte le sue parti, sia di quelle che riguardano la detenzione in carcere, sia di quelle relative ai benefici che accorciano la detenzione stessa. Ciò premesso, vorrei sapere se l'avvocato Pirrone non consideri forse eccessivamente imprecisa la definizione di buona condotta nell'attuale configurazione e se non ritenga che si possa pervenire ad un'ulteriore previsione di riduzione della pena, ma non in presenza di un'astratta buona condotta (che può anche essere quella tenuta da un pluriomicida leggermente depresso, che non si muove dal suo letto e dalla sua cella, che non urla e non dice niente, ma che in realtà non è per nulla pentito e non ha fatto ammenda del proprio reato), quanto piuttosto attraverso un'osservazione più puntuale che riguarda il lavoro, lo studio, la cosiddetta socialità del soggetto.

Queste sono in sostanza le questioni che desideravo porre.

Signor Presidente, vorrei altresì sottolineare un passaggio dell'intervento dell'avvocato Pirrone, che a mio avviso costituisce una precisa *notitia criminis*. L'avvocato Pirrone ci ha infatti comunicato che esistono nel nostro Paese una o più organizzazioni criminali finalizzate al «recupero» dell'illegalità del recluso, per cui accade che anche il recluso che ha tentato o sta tentando di redimersi e di lavorare, viene contattato dall'organizzazione criminale che gli prospetta la possibilità di svolgere un lavoro, formalmente lecito, per l'organizzazione stessa, che si pone anche come l'unico soggetto interessato alle sue esigenze, posto che chi sarebbe chiamato a farlo, ovvero le organizzazioni datoriali oneste e che non commettono reati, non lo fanno.

Ebbene, credo che questo aspetto meriti di essere approfondito, soprattutto in relazione ad alcune realtà territoriali dove risulta difficile tracciare in maniera netta il confine tra legalità e illegalità.

GARAVAGLIA Mariapia *(PD).* Signor Presidente, prendo la parola solo perché, ancora una volta e per di più in questa sede dove pure dovremmo essere in grado di individuare delle soluzioni, avverto invece un senso di impotenza incredibile. Sin da quando ero una giovane volontaria mi è capitato di osservare quanto riferitoci poc'anzi dall'avvocato Pirrone, eppure, nonostante da allora siano intervenuti atti di clemenza e revisioni dei codici di procedura, continuiamo a confrontarci con la stessa difficile realtà, il che ci induce a ritenere che nel sistema del nostro Paese vi sia qualcosa di bacato. Se una persona come il senatore Fleres, che ri-

copre in questo ambito un certo tipo di responsabilità, continua a segnalare situazioni quali quelle da lui sottolineate, allora mi chiedo che cosa, dopo aver ascoltato l'Amministrazione penitenziaria e tutte le associazioni che operano nel settore, siamo chiamati in concreto a fare per cambiare se pur parzialmente questo stato di cose?

Ripeto, di fronte a questo scenario avverto un senso di impotenza estremo, tanto più che non siamo riusciti ad intervenire neanche in un altro ambito. Ricordo infatti che prima di Natale ci eravamo ripromessi di risolvere il problema dei manicomi (chiamiamoli con il loro nome, perché di questo si tratta), ma nemmeno in tal caso siamo stati in grado di fare un passo in avanti, nonostante in tal senso vi fosse l'accordo unanime dei parlamentari. Nel merito il problema credo sia da individuarsi nella comunicazione. Condivido pienamente l'affermazione dell'avvocato Pirrone, il quale ha dichiarato che il carcere è fuori dalla società. I nostri colleghi avrebbero timore di perdere consenso politico se dicessimo e facessimo vedere quel che occorrerebbe invece di questa situazione e questo perché manca la comunicazione. La gente non si stupisce che i diritti minimi di tutela della salute e di igiene personale in carcere siano messi in gioco, perché ritengono che se i detenuti sono in carcere è perché se lo meritano. Questo è il cuore del sistema. Ma se questo è il messaggio che passa, allora come possiamo agire?

L'operazione che, quindi, si rende necessaria non ha nemmeno carattere normativo, ma attiene ad una diversa presa in carico della cultura del nostro Paese e, quindi, di un certo tipo di comunicazione. Torno quindi a ribadire che in questo caso non esiste un problema di leggi.

Perciò non posso che manifestare la mia impotenza e il mio dolore, anche perché più affrontiamo queste problematiche e più prendo atto dei miei limiti per superare i quali occorrerebbe forse un momento di coesione che, a un certo punto, si concretizzi e spinga a muoversi. Al momento non posso che testimoniare un dispiacere dal quale non riesco a venire fuori, nemmeno adesso che sono una parlamentare.

PIRRONE. Cercherò di essere breve. Condivido ovviamente le osservazioni effettuate dai senatori intervenuti, rispetto alle quali posso solo dire che cercando di essere il più possibile breve nella mia esposizione so bene di aver tralasciato alcune questioni e di non averne sufficientemente approfondite altre.

Per rispondere alla senatrice Garavaglia, così come ai senatori Perduca e Fleres, muovo proprio dalle affermazioni di quest'ultimo, il quale ha ricordato la proposta di istituire una commissione che studi l'intera situazione. Da estraneo al momento propriamente legislativo, ma da artigiano del diritto, mi trovo tutti i giorni a confrontarmi con questa realtà; di contro, da persona che vive anche nell'ambito di una associazione, mi riconosco in questo senso di impotenza, manifestato dalla senatrice Garavaglia, di fronte alla necessità di fare qualcosa per modificare la grave situazione delle carceri, anche perché credo fermamente che costituisca un errore far credere alla società che la sicurezza si ottenga aumentando il

numero delle persone in carcere. Penso quindi che una commissione *ad hoc* potrebbe avere la possibilità di valutare la situazione specifica delle carceri italiane e di rimodulare la normativa esistente. Ripeto, l'esigenza non è quella di costruire nuove carceri, quanto piuttosto quella di rimodulare la normativa, in modo tale da mandare in carcere solo chi deve, utilizzando le risorse destinate alle nuove carceri per creare lavoro per i detenuti. I vero obiettivo è dunque creare il lavoro e il piacere di lavorare.

Voglio inoltre rassegnare una mia riflessione che vale sia per il dramma delle morti in carcere che in generale per la situazione carceraria. Da avvocato ritengo che quando lo Stato arresta un soggetto lo prenda anche in custodia (tant'è che si parla di custodia cautelare), in quel momento la personalità di tale soggetto viene azzerata, dato che non ha più possibilità di fare e decidere nulla, perché c'è un «custode» che decide per lui e che lo tutela. Mi sembra tuttavia che oggi, lo Stato si limiti a collocare il soggetto arrestato nelle carceri, nel senso che non tutela la sua salute, né la sua igiene e sicurezza, così come la sua eventuale volontà di reinserirsi. Dico questo da avvocato e da persona che tutti i giorni si confronta con questa realtà. Non è corretto immaginare che la persona condannata che va in carcere, intenda necessariamente reinserirsi nel mondo criminale, perché ciò non corrisponde al vero dal momento che in genere essa viene costretta a ritornare nel mondo criminale. Infatti, che cos'altro le rimane da fare se non ha un lavoro? Lo Stato dovrebbe invece tentare il suo reinserimento. Questo è un aspetto fondamentale. Siamo bravissimi ad enunciare i principi relativi all'articolo 27 della Costituzione e all'ordinamento penitenziario, però poi la realtà con cui ci si confronta è totalmente diversa. Quando lo Stato prende in custodia un soggetto, deve poi pensare alla sua sicurezza (penso ai suicidi e alle strane morti in carcere). Non è pensabile che l'Amministrazione penitenziaria cerchi di mascherare o di non dare notizia sulle morti in carcere.

Se una persona detenuta chiede aiuto, perché deve riceverlo solo dopo una o due ore? Ci sono casi di persone morte per infarto di cui potrei fornire i nomi. C'è una grande collaborazione e disponibilità da parte della nostra associazione nei confronti del senatore Fleres affinché questi casi siano denunciati, almeno per quanto riguarda la Sicilia. Lo stiamo facendo e stiamo denunziando, tanto che comincia a sembrare strano all'Amministrazione penitenziaria e ai giornali che noi, come Associazione forense, ci soffermiamo non solo sull'aspetto processuale, ma provvediamo anche a denunziare quello che succede nelle carceri, appunto tramite questa collaborazione che abbiamo attivato con l'ufficio del garante. Questo è quello che stiamo facendo nel nostro piccolo e con ciò credo di aver risposto anche alla domanda posta dal senatore Perduca.

Voi che avete un ruolo apicale a livello istituzionale credo che possiate fare qualcosa. Io sono convinto che questa indagine che state conducendo sulla situazione delle carceri porterà a qualche risultato. Sento e ho percepito la vostra sensibilità in materia e per di più conoscete l'*iter* necessario a modificare il sistema. Certo è che questo sistema deve essere modificato, per garantire dignità al detenuto e – anche se può sembrare

strano – sicurezza alla società. Ripeto: garantendo dignità al detenuto, si garantisce sicurezza alla società. I perbenisti potrebbero pensare che sto bestemmiando, ma io sono convinto – e lo potrei dimostrare con i numeri alla mano – che assicurando dignità al detenuto (cioè il diritto alla salute, all'igiene, alla sicurezza e quello al reinserimento sociale) si garantisce sicurezza alla società.

PRESIDENTE. Prima di concludere, mi rivolgo alla senatrice Garavaglia, cercando di rispondere alla sua domanda a proposito di quello che si può fare per cambiare la situazione. Oggi abbiamo ascoltato una denuncia molto seria rispetto ad una situazione sulla quale abbiamo sentito voci analoghe già in precedenza e questo è un fatto. Io penso, tuttavia, che nelle carceri italiane esistano situazioni diversificate e ritengo anche che uno degli sforzi che dovremmo compiere sia quello di svolgere un lavoro comparativo analogo a quello che abbiamo effettuato per altri settori, un lavoro che faccia emergere anche le buone pratiche e le esperienze migliori. Questo è un punto su cui dovremmo lavorare e qualora non individuassimo queste esperienze in Italia, dobbiamo andare a cercarle in Europa. Mi chiedo inoltre – non ho un'idea definitiva su questo punto – se i problemi di cui stiamo parlando, ovvero l'esistenza di una situazione così inaccettabile, riguardino solo l'Italia o, più in generale, anche altri Paesi o se addirittura – come avrebbe detto Foucault – si tratta di un aspetto inseparabile dalla natura stessa di un'istituzione come il carcere. Sono domande che, nello sviluppo del nostro lavoro credo che avremo la possibilità di articolare e di dipanare, per evitare di rappresentare una situazione in cui essendo in presenza esclusivamente di «vacche nere», non si capisce più da che parte si debba cominciare.

Avvocato Pirrone, la ringrazio moltissimo per il suo contributo, che, come avrà osservato, ha ricevuto molto interesse da parte di tutti i colleghi. Dichiaro conclusa l'audizione odierna e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva in titolo ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 15.

€ 1,00